

**L'analisi**

# La furia cieca del tribuno

**Alessandro Campi**

In politica tutto si può comprendere e tutto si può giustificare, specie quando si è nel bel mezzo di una campagna elettorale, accesa e incandescente come quella che stiamo vivendo. E dunque vanno bene le bugie e le fanfaronate, gli sgambetti e le accuse reciproche. Anche gli insulti e le parole grosse ci possono stare, fanno anch'essi parte della propaganda. Ma un conto è lo scontro, anche aspro, tra partiti che si contendono il voto degli elettori, tutt'altro è fare delle istituzioni della Repubblica un campo di battaglia. Un conto è prendersela con gli avversari, sino a coprirli di contumelie e di insinuazioni magari gratuite, tutt'altro è puntare a scatenare il caos, lanciando colpi in ogni direzione, coinvolgendo nella rissa anche le istituzioni di garanzia e i poteri neutrali.

Insomma, tutto si può comprendere e giustificare, quando c'è in palio una posta politicamente significativa, ma c'è pur sempre un limite, che Antonio Di Pietro ha ancora una volta ampiamente superato. Al leader dell'Italia dei valori non è piaciuta la scelta del capo dello Stato di controfirmare il decreto legge con il quale il governo ha offerto la sua interpretazione «autentica» delle norme vigenti in materia elettorale. E ha perciò minacciato un provvedimento di impeachment nei confronti di Napolitano, equiparando la sua decisione ad una sorta di «alto tradimento», ad un vero e proprio attentato alla democrazia. Ma Di Pietro è andato oltre. Non solo ha subito invocato una mobilitazione di piazza, come fa abitualmente, non solo ha gridato immediatamente al golpe, come ormai ripete ad ogni occasione, ma ha sostenuto che per fermare la deriva dittatoriale del governo Berlusconi sarebbe necessario, a questo punto, l'intervento delle forze armate.

vero e proprio colpo di Stato per salvare la democrazia da un pericolo ancora maggiore. E il primo a saltare, perché ormai palesemente connivente con i nemici dichiarati dello Stato di diritto, dovrebbe essere proprio il presidente della Repubblica. Non è la prima volta che Di Pietro attacca il Colle. Nel corso degli ultimi due anni lo ha fatto in più occasioni, accusando Napolitano di mancanza di imparzialità, di eccessivo formalismo, di pavidità nei confronti dell'esecutivo e di immoralità politica. Ma non si era mai spinto sino al punto da ventilare un formale e pubblico procedimento d'accusa nei suoi confronti, per aver violato le sue funzioni e i suoi doveri costituzionali. Sino al punto da evocare, a beneficio di qualche mente malata, la possibilità di un suo arresto o della sua deposizione ad opera dei militari.

Intendiamoci, la strada scelta dal governo per risolvere il pasticcio delle liste elettorali è stata per molti versi discutibile. Ferma restando l'eccezionalità della situazione, che dunque richiedeva un intervento per definizione straordinario, sarebbe stato forse opportuno ricercare il coinvolgimento dell'opposizione, in modo da giungere ad una soluzione del problema per quanto possibile condivisa dalle principali forze politiche. Da parte del centro-destra sarebbe stato altresì opportuno ammettere i propri errori, invece di prendersela con la magistratura o di arzigogolare per giorni sul fatto che in democrazia la sostanza conti più della forma e delle regole.

Ci vorrebbe insomma un Tutto ciò detto, qualco-

sa però bisogna fare per restituire a milioni di cittadini un loro elementare diritto. Erano stati proprio esponenti dell'Italia dei valori a sostenere che una competizione dalla quale fosse stato escluso, per inadempienze formali e burocratiche, il più grande partito italiano sarebbe apparsa a tutti falsata e iniqua. La soluzione avalata dal capo dello Stato, in modo sofferto ma con grande equilibrio, nel rispetto non solo delle forme ma anche della sostanza, ha rappresentato, come ha sostenuto Fini con realismo, una sorta di «male minore», nulla insomma che abbia a che vedere con una qualunque minaccia alla democrazia. Minacciose e preoccupanti sono invece risultate le parole usate da Di Pietro, coerenti a ben vedere con la sua strategia politica di sempre, che punta a creare consenso alimentando lo scontro tra poteri e creando nel Paese un clima di rivolta. Nelle sue accuse al capo dello Stato le altre forze politiche, anche quelle di opposizione, lo hanno lasciato solo. Il che non ha impedito loro, del tutto legittimamente, di criticare con fermezza e con parole anche aspre l'operato del governo. Ma senza appunto coinvolgere nella polemica il presidente della Repubblica, che sino ad oggi, in tutti i passaggi politicamente delicati e controversi, ha sempre dimostrato di muoversi con grande prudenza (che è cosa diversa dalla pavidità che Di Pietro irresponsabilmente gli imputa) e con grande senso della responsabilità, avendo come unico obiettivo quello di mantenere per quanto possibile stabile e in equilibrio

un sistema politico che, certo non per sua colpa, è preda di continue e pericolose fibrillazioni.

Cosa ne sarà di questa inquieta e traballante Seconda Repubblica nessuno può saperlo. Quel che è certo è che se mai si dovesse arrivare al punto di rottura sappiamo già con chi prendercela: con gli irresponsabili, di destra e di sinistra, che hanno fatto strame delle sue istituzioni. E sappiamo anche chi ci toccherà rimpiangere: un galantuomo che sembra rimasto l'unico, in questo clima impazzito, a fare il suo dovere sino in fondo, nell'interesse degli italiani.